Rosa Battaglia Ott
Il processo davanti al giudice di pace. Guida teorico-pratica per operatori e cittadini
pp. 160, Lit 16.000
Simone, Napoli 1997

Il manuale di Rosa Battaglia risente positivamente dell'esperienza dell'autrice come giudice di pace e della sua precedente attività di insegnante di materie giuridiche. L'espressione piana e discorsiva consente l'apprezzamento dell'opera anche ai non addetti ai lavori, che possono rendersi conto non solo delle possibilità di tutela dei propri diritti ma anche della relativa semplicità e, spesso, gratuità di questa tutela. Il ricorso alla giustizia non si presenta nel testo come un'onerosa avventura dai lontani esiti, ma piuttosto come una tranquilla marcia guidata da un giudice che ha come scopo primario la conciliazione delle parti, che è sì tenuto a osservare norme procedurali, per garantire il diritto di difesa nel modo più rigoroso, ma che contempera il rigore della legge con la comprensione delle situazioni più diverse. Il testo, dopo una breve introduzione sulla figura del giudice di pace, magistrato le cui funzioni non sono ancora abbastanza conosciute dal grande pubblico, procede a una semplice esposizione dei principi fondamentali del processo civile, anch'esso in buona parte sconosciuto ai più. Con rigore scientifico vengono esposti gli atti del processo, la qualità delle parti presenti in esso, i concetti di prova e di teste e, in specie, le peculiari competenze del giudice di pace; il tutto in modo da consentire al cittadino che si trovi a partecipare a un processo e, in particolare, davanti al giudice di pace, di intenderne appieno le singole fasi e la terminologia usata, che prima poteva apparire riservata agli iniziati. Il tutto con completezza scientifica, tanto che il lettore ideale del testo non sarà solo il cittadino comune (in questo caso utilissimo sarà il glossario), ma lo stesso giudice di pace, per il quale costituirà un utilissimo strumento operativo.

FRANCA BOSCO SACERDOTE

Presidenza del Consiglio dei ministri-Dipartimento della funzione pubblica
Manuale di stile. Strumenti per semplificare il linguaggio delle amministrazioni pubbliche
pp. 169, Lit 28.000
Il Mulino, Bologna 1997

La lingua di funzionari pubblici, giudici, notai, avvocati è, da sempre, tra le maggiormente oscure. Eppure nulla quanto il diritto incide sulla vita di tutti: le leggi del Parlamento, le sentenze dei giudici, i contratti predisposti dalle grandi società o dai notai, gli atti delle pubbliche amministrazioni governano l'esistenza dei cittadini.

Si comprende allora l'importanza del progetto finalizzato alla semplificazione del linguaggio giuridico e in particolare di quello amministrativo perseguito dal Dipartimento della funzione pubblica. Uno dei prodotti di tale progetto è l'odierno *Manuale di stile*, rivolto a chi lavora nella pubblica amministrazione e diviso in tre parti: una raccolta di regole e suggerimenti per l'organizzazione del testo, per la costruzione delle frasi e per l'uso delle parole, un vocabolario di circa cinquecento termini giuridici e amministrativi spiegati in un italiano semplice e chiaro; un'illustrazione dei criteri grafici e tipografici per impostare un documento. Il tentativo è di rendere più facilmente comprensibile la comunicazione scritta con i cittadini e tra le varie amministrazioni. Sembrerebbe un obiettivo trascurabile a fronte degli enormi problemi che affliggono la cosa pubblica. Ma non è così. In Gran Bretagna, la revisione della modulistica ha prodotto un risparmio annuo di circa settecento miliardi di lire, dovuto soprattutto al minor numero di errori commessi nella compilazione dei moduli e quindi al minor tempo impiegato dai funzionari per l'istruttoria delle pratiche e per fornire ulteriori spiegazioni (senza poi contare l'abbattimento del contenzioso). E i vantaggi non si esauriscono in ciò, posto che la chiarificazione del linguaggio burocratico ha un ben maggiore significato in termini tanto di efficienza della macchina amministrativa quanto di coinvolgimento dei cittadini nell'amministrazione. Relativamente al primo profilo, è noto che la chiarezza dell'esposizione costituisce uno specchio della chiarezza delle idee: se sottende idee chiare, l'esposizione oscura può essere migliorata, e quando non può essere migliorata vuol dire che le idee non erano chiare e che quindi è meglio frapporre una pausa di riflessione o abbandonarle subito. Relativamente al secondo profilo, è quasi scontato affermare che la chiarezza degli atti amministrativi avvicina i cittadini alla pubblica amministrazione, favorendo l'accesso ai diritti, realizzando la trasparenza delle procedure, consentendo il controllo delle decisioni, e in generale alimentando la fiducia nei pubblici poteri.

EUGENIO DALMOTTO

Francesco Galgano
Diritto privato
9ª ed.
pp. XVI-1004, Lit 78.000
Cedam, Padova 1996

È ricomparso in libreria il fortunato manuale di Francesco Galgano, che, con questa ulteriore edizione, si apre alla comparazione giuridica, realizzata per mezzo di carte geografiche illustrative dell'area di espansione dei principali principi di diritto civile. Dedicato alle matricole di giurisprudenza alle prese con il difficile esame di diritto privato, il libro si caratterizza per l'esemplare chiarezza del discorso e per la lineare sistematica, che segue, per quanto una trattazione sistematica lo consente, l'ordine del codice civile anziché imboccare i percorsi tracciati dalle tradizionali costruzioni dogmatiche modellate sulla teoria del negozio giuridico. Ma i pregi dell'opera non si esauriscono nella particolare felicità espositiva. Tutte le otto grandi partizioni di cui si compone il manuale presentano spunti di originalità e di interesse. Sfilano così, sempre vivide, le parti dedicate all'inquadramento generale, alla proprietà, alle obbligazioni, all'impresa, ai singoli contratti, alle organizzazioni collettive, alla famiglia e alle successioni, alla tutela dei diritti, seguite da un'appendice sulla ricerca bibliografica, articolata lungo la classica ripartizione tra leggi, giurisprudenza e dottrina. Sia però consentito esprimere un appunto

Istruire e/o educare

Questioni pedagogiche e riforme della scuola

GIORGIO BINI

Riccardo Massa
Cambiare la scuola. Educare o istruire?
pp. 190, Lit 20.000
Laterza, Roma-Bari 1997

Come giudicare questo libro di quasi duecento pagine privo di note, che cita pochissimi nomi e neppur tutti pedagogici, comparso in una collana d'interventi qual è quella laterziana dei "Libri del tempo"? Un pamphlet non è: se lo fosse sarebbe da attribuire a una specie di brontolone che in nome del buon senso fa uno sberleffo e dice che il re è nudo: che cioè le proposte di riforma, la pedagogia accademica con tutte le sue illusioni di rinnovamento e i suoi tentativi di darsi veste scientifica, la didattica che crede di cavarsela con qualche ricorso alla tecnologia, e tutte le escogitazioni dell'ultimo quindicennio non incidono sulla realtà profonda, non umanizzano la scuola. Ma Massa è uno del mestiere: non respinge il ricorso al buon senso, e fa molto bene, ma scrive di pedagogia con piena consapevolezza teorica. Non è il suo neppure un saggio tradizionalmente inteso, non solo perché non ne ha la struttura tradizionale nonostante le quattro pagine abbondanti di bibliografia.

Se si può dire senza apparire lettori infastiditi perché costretti a sforzi supplementari: Massa dà sfogo a un tumulto di critiche, progetti e idee; torna, senza troppo preoccuparsi di apparire ripetitivo, sugli stessi temi, soprattutto sulla dicotomia cognitivo/affettivo, quasi per non lasciar nulla di non sufficientemente esplorato, vagliato e meditato. Non è la prima volta che accade di osservare che certi libri, dovuti alla penna di pedagogisti professionali come in questo caso, o a studiosi che lavorano in altri campi, sembrano dire cose risapute (ad esempio, qui a p. 37: "Per la ricerca psicologica più avanzata è un dato ovvio, evidente e acquisito che cognizioni e affetti, emozioni e conoscenze non sono versanti contrapposti ma aspetti intrecciati, coessenziali e costitutivi del processo di formazione".

Il fatto è che siamo davvero in una crisi generale dell'istruzione, dell'educazione e della scuola e occorre, per *tentare* d'uscirne, muovere da una riconsiderazione dei principi e dei fondamenti, perché proprio questi punti essenziali sono stati ignorati, oscurati da valanghe di pseudonovità ("americanismo di vecchio stampo", "curricoli e programmazioni", tecnicismo a cui si è contrapposto un moralismo predicatorio, e ancora, "un livello di analisi che sottolinea (...) il destino autoreferenziale del sistema scolastico", "proclami e circolari di politica scolastica") che naturalmente hanno bloccato anche la possibilità d'agire secondo "pratica e buon senso", e dosi massicce di "ossessione valoriale" oppure di "accanimento tecnologico".

Fra istruzione ed educazione, dice Massa, c'è "una vera dialettica e non un falso dilemma". Sono due aspetti diversi, ciascuno con una propria storia e una propria eredità culturale, filosofica, pedagogica, ciascuno con un "volto buono" e uno cattivo nel quale si leggono le degenerazioni: ambedue possono essere alienanti, comportare imposizione, inculcamento, plagio, mistificazione, ideologia. Ma nel loro lato buono sono necessarie e insostituibili. I laici, i marxisti (purtroppo non sono nominati e non possiamo distinguere se si tratta di marxisti per modo di dire) le hanno separate e hanno assegnato alla scuola il solo compito di istruire, mentre i cattolici non hanno seguito soltanto la via della predicazione moralistica (se non altro perché dispongono di molte riviste e case editrici e alcuni fra loro, dedicandosi con serietà alla pedagogia, alle scienze dell'educazione, alla teoria della scuola possono ricondurre quella didattica a unità e conquistare posizioni, talvolta davvero meritate, nella competizione per l'egemonia).

La critica, se colpisce principalmente la "polarizzazione tra emotivismo e cognitivismo", "moralismo" e "nichilismo" intellettualistico, non risparmia altri bersagli: la mania dei test, ad esempio, o l'incapacità di elaborare una "cultura scolastica" ben distinta dalla cultura extrascolastica, la mancata elaborazione d'un "codice simbolico della comunicazione didattica" e d'un canone, potremmo dire, delle "conoscenze imprescindibili", l'assunzione d'una didattica che in preda alle sue illusioni si pone come "variabile comunicativa indipendente rispetto all'organizzazione complessiva di un certo contesto educativo".

Massa vuole una pedagogia che riscopra la propria dignità di disciplina con propri oggetti di conoscenza, con una "radicalità teorica" capace di prendere sul serio l'educazione, di non considerarla più un "campo di sciacallaggio culturale e professionale, di convegni per adepti o chiacchiere televisive". Vuole che si presenti come filosofia dell'educazione? In certe pagine sembra di sì ("Bisognerebbe domandare ai filosofi, in particolare ai filosofi dell'educazione che sono i pedagogisti, di aiutare gli uomini di scuola a pensare l'educazione"), in altre vuole che questa disciplina possa darsi uno "statuto di scientificità" o tende a identificarla con la didattica ("pedagogia e didattica sono esattamente la stessa cosa") o l'accusa di "nutrire la nostalgia dei grandi discorsi di tipo morale".

Qui si dovrebbe fare chiarezza. La pedagogia come filosofia (e teoria *politica*) dell'educazione non ha da temere i grandi discorsi morali, dovendo proprio indicare fini e, se il termine non è troppo compromesso dalle rinunce di parte della pedagogia laica e di sinistra, valori. La sua "scientificità", poi, può riguardare il rigore linguistico e metodologico del suo linguaggio, non, si spera, la scelta di campi d'intervento, d'indagine, d'analisi, dove – sia consentito ripetersi – finirebbe per porsi come doppione epistemologicamente debole delle scienze dell'educazione (psicologia, sociologia, antropologia e loro suddivisioni). Le resta invece, accanto al suo ruolo di filosofia dell'educazione nel senso già indicato sopra, quello di epistemologia dei processi educativi. In questa veste e con questo compito potrebbe collocare nella giusta luce i risultati d'indagini scientifiche relative alla scarsa incidenza dell'istruzione professionale (scolastica) nell'occupazione (il Nordest che disprezza l'istruzione e la scuola non è la sola regione dove tutti trovano lavoro?); come filosofia potrebbe formulare in termini non retorici e privi d'ambiguità il principio civile e pedagogico che l'istruzione, la cultura serve a tutti per essere cittadini coscienti e per leggere e interpretare se stessi e il mondo.

Repertorio critico

Sono usciti nel 1997 utili strumenti di consultazione per lo studio del Novecento letterario italiano. Enrico Ghidetti e Giorgio Luti; con l'appoggio di un gruppo di ventinove collaboratori, hanno prodotto per gli Editori Riuniti di Roma il *Dizionario critico della letteratura italiana del Novecento* (pp. 940, Lit 80.000): ampia schedatura, tendenzialmente esaustiva, di poeti e narratori e altri protagonisti e movimenti canonici. Ogni voce comprende un profilo biografico e un apparato bibliografico con le opere dell'autore e i principali contributi critici che lo riguardano.